

Quaderno n. 3 – Il Filo Rosso

Giorgio Lunghini

Politica ed economia

I nuovi compiti dello Stato.

In quali modi deve intervenire nell'economia e nella società?

Premessa

La questione principale, molto dibattuta in un'area della sinistra ma generalmente liquidata in maniera sommaria, è quella del ruolo dello stato e della politica nella situazione economica e sociale generata dalla fine del fordismo come forma di organizzazione dell'economia e della società. In verità è urgente un progetto che contrasti e rimedi soprattutto le conseguenze sociali di uno pseudoliberismo miope e selvaggio. Contro l'ideologia prevalente, in queste sosterrò che nella attuale situazione economica e sociale, così come va configurandosi con l'esaurirsi dell'epoca fordista, lo stato, anziché ritrarsi dall'economia e dalla società, dovrà avere un ruolo diverso dal passato, non però minore bensì maggiore, se si vuole che l'economia non uccida la società.

Che nella dinamica dei sistemi capitalistici siano intervenuti cambiamenti importanti è fuori di dubbio, ma meravigliarsene è ingenuo. La capacità di mutare forma per conservare la propria sostanza è infatti la caratteristica principale del capitalismo. Dunque sarebbe altrettanto ingenuo dichiararsi disarmati di fronte a queste metamorfosi, rinunciare a quanto la teoria economica insegna circa il funzionamento e le possibili forme di governo delle economie capitalistiche, e considerare necessitato e salvifico il motto prepotente del *laissez faire*, di cui si dimentica l'origine e si tace una parola, così oltretutto riducendo l'idea liberale al liberismo sfrenato. Secondo Benedetto Croce «l'idea liberale vuole la libertà per tutti». Quando Colbert chiese al mercante Legendre «*Que faut-il faire pour vous aider?*», la risposta di Legendre invece fu «*Nous laissez faire*». La differenza è tra quel «tutti» e questo «*nous*». In campo economico, tuttavia, la premessa è la stessa, ed è di questa premessa che occorre liberarsi: non è vero, come pretendono sia i liberali che i liberisti, che il funzionamento del sistema economico sia retto da un ordine naturale, al pari del movimento degli astri nella volta celeste e della circolazione del sangue nel corpo umano. Se non venisse impedito o turbato, si sostiene, questo ordine assicurerebbe la riproduzione regolare della ricchezza delle nazioni. Lo stato normale del sistema economico sarebbe dunque l'equilibrio, un equilibrio unico, stabile e ottimo; le crisi sarebbero delle eccezioni temporanee provocate da fattori esogeni; gli interventi di politica economica risulterebbero inutili se non dannosi. È questa, in breve, l'idea di Pangloss: «Ogni avvenimento è concatenato in questo migliore dei mondi possibile; ché, infine, se non foste stato cacciato per amore di Cunegonda a pedate sul didietro da un bel castello, se non foste passato sotto l'Inquisizione, se non aveste corsa l'America a piedi e non aveste perduti tutti i montoni del bel paese dell'Eldorado, non mangereste qui cedri canditi e pistacchi».

Se davvero vivessimo nel migliore dei mondi possibili, l'unica dottrina economico-politica sensata sarebbe proprio il *laissez faire*. Tuttavia la premessa è dubbia, e d'altra parte Lord Keynes e altri eretici hanno mostrato quanto poco solidi siano i principi metafisici

e i presupposti economici sui quali questa dottrina si basa, e quanto tragiche ne sono le implicazioni: «Se lo scopo della vita è di cogliere le foglie dagli alberi fino alla massima altezza possibile, il modo migliore di raggiungere questo scopo è di lasciare che le giraffe dal collo più lungo facciano morire di fame quelle dal collo più corto». Questo è precisamente quello che sta accadendo, e dunque si dovrebbe convenire, se non con gli eretici, almeno con Adam Smith: che «...questa è la condizione in cui i poveri che lavorano, cioè la gran massa della popolazione, devono necessariamente cadere a meno che il governo non si prenda cura di impedirlo». L'ordine sociale in cui viviamo certamente produce ricchezza. Il lato negativo dell'ordine presente è però la contraddizione tra disoccupazione e bisogni sociali insoddisfatti, una contraddizione che l'ideologia del mercato tende a nascondere e che difficilmente il mercato riuscirà a comporre, essendone più probabilmente la causa. La questione del rapporto tra stato e mercato torna dunque di grande attualità e qui dunque si apre lo spazio della politica, il cui compito è di governare i rapporti tra processo di produzione e processo di riproduzione, cioè i rapporti tra economia e società. Se non si vuole restare oppressi e soffocati dall'incubo del contabile (che necessariamente abita e agita i sonni del capitale: «le condizioni di esistenza della borghesia la costringono a calcolare»), allora compito primario della politica è la messa in discussione dei fini. Come scrive Keynes, un autore che molto citerò in queste pagine,

Nel secolo XIX si sviluppò fino a un livello stravagante il criterio che, per brevità, possiamo chiamare del tornaconto finanziario, come criterio per valutare l'opportunità di intraprendere un'iniziativa di natura sia privata che pubblica. Ogni manifestazione vitale fu trasformata in una sorta di parodia dell'incubo

del contabile. Invece di utilizzare l'immenso incremento delle risorse materiali e tecniche per costruire la città delle meraviglie, si crearono i bassifondi; e si pensò che fosse giusto e ragionevole farlo perché questi, secondo il criterio dell'impresa privata, «fruttavano», mentre la città delle meraviglie

sarebbe stata, si pensava, un atto di follia che avrebbe, nell'imbecille linguaggio di stile finanziario, «ipotecato il futuro». Ma nessuno può credere oggi che l'edificazione di opere grandi e belle possa impoverire il futuro a meno che non sia ossessionato da false analogie tratte da un'astratta mentalità

contabile. (...) È la concezione del Cancelliere dello Scacchiere come presidente di una sorta di società per azioni che deve essere abbandonata.

Globalizzazione e saggio dei profitti

La diffusa credenza che i cambiamenti intervenuti nella dinamica dei sistemi capitalistici impongano un drastico ridimensionamento dei compiti dello Stato nell'economia e nella società è una conclusione affrettata. Tali cambiamenti vengono sommariamente imputati alla cosiddetta «globalizzazione», dimenticando che questa non è un fenomeno nuovo e che questa sua nuova fase è essa stessa (così come la finanziarizzazione dell'economia) una conseguenza della fine del ciclo fordista. «Globalizzazione» è termine vago (e alcuni gli preferiscono «mondializzazione»), ma se con esso si vuole designare la vocazione internazionale del capitale si allude a un fenomeno già manifesto nel tardo Ottocento e ben chiaro a Karl Marx (e agli storici dell'economia, che lo fanno risalire al XVI secolo). Per Marx l'industria moderna non considera e non tratta mai come definitiva la forma di un processo di produzione:

Vediamo dunque che il modo di produzione, i mezzi di produzione, sono costantemente sconvolti, rivoluzionati, che la divisione del lavoro porta con sé necessariamente una maggiore divisione del lavoro, l'impiego di macchine – un maggiore impiego di macchine, il lavoro su vasta scala – un lavoro

su scala più vasta. È questa la legge che di continuo getta la produzione borghese fuori del suo vecchio binario e costringe il capitale a tendere sempre più le forze produttive del lavoro, perché esso le ha tese una prima volta; la legge che non gli concede nessuna tregua e gli mormora senza interruzione: *Avanti! Avanti!* (...) Se ci si rappresenta questa agitazione febbrile contemporaneamente su tutto il mercato mondiale, si comprenderà come l'aumento, l'accumulazione e la concentrazione del capitale hanno come conseguenza una divisione del lavoro ininterrotta, che travolge se stessa e viene introdotta sopra una scala sempre più gigantesca, un ininterrotto impiego di nuovo macchinario e il perfezionamento del vecchio. (...) La guerra industriale tra capitalisti ha come carattere specifico che le battaglie in essa vengono vinte meno con l'arruolamento di nuove armate di operai che con il loro licenziamento. I comandanti, i capitalisti, fanno a gara a chi può licenziare il maggior numero di soldati dell'industria. È vero che gli economisti ci raccontano che gli operai resi superflui dalle macchine trovano lavoro in *nuove* branche dell'industria. Essi non osano sostenere direttamente che gli stessi operai che vengono licenziati trovino un rifugio in nuovi rami di lavoro. I fatti gridano troppo forte contro questa menzogna.

Essi si limitano ad affermare che per altre parti costitutive della classe operaia, per esempio per quella parte della giovane generazione operaia che era già pronta a entrare nel ramo dell'industria rovinato,

si apriranno nuovi campi di impiego. (...) Riassumendo: *quanto più il capitale produttivo cresce, tanto più si estendono la divisione del lavoro e l'impiego delle macchine. Quanto più la divisione del lavoro e l'impiego delle macchine si estendono, tanto più si estende la concorrenza fra gli operai, tanto più si contrae il loro salario.* (...) Nella misura in cui i capitalisti sono costretti da questo movimento

a sfruttare su una scala più grande i mezzi di produzione già esistenti, e a mettere in moto per questo scopo tutte le leve del credito, nella stessa misura aumentano le crisi. Esse diventano più frequenti

e più forti per il solo fatto che, nella misura in cui cresce il bisogno di mercati più estesi, i nuovi mercati da sfruttare si fanno sempre più rari, poiché ogni crisi precedente ha già conquistato al commercio

mondiale un mercato fino ad allora non conquistato o sfruttato dal commercio soltanto in modo superficiale. (...) Si ha così la produzione progressiva di una sovrappopolazione operaia relativa, ossia di un esercito industriale di riserva. Questo costituisce la leva dell'accumulazione capitalistica e addirittura

una delle condizioni d'esistenza del modo di produzione capitalistico. Il meccanismo della produzione capitalistica fa in modo che l'aumento assoluto del capitale non sia accompagnato da un corrispondente aumento della domanda generale di lavoro. Se da un lato l'accumulazione del capitale aumenta la domanda di lavoro, dall'altro essa aumenta l'offerta di operai mediante la loro «messa in libertà». Allo stesso tempo la pressione dei disoccupati costringe gli operai occupati a rendere liquida una maggior quantità di lavoro, rendendo in tal modo l'offerta di lavoro in una certa misura indipendente

dall'offerta di operai. Il movimento della legge della domanda e dell'offerta di lavoro su questa base porta a compimento il dispotismo del capitale.

Le cause antagonistiche, fordismo e postfordismo

Le circostanze non restano ferme poiché la «tendenza» (alla caduta del saggio dei profitti)

è contrastata da quelle che Marx chiama cause antagonistiche. La tendenza a una disoccupazione crescente e a una caduta del saggio dei profitti

non è altro che una nuova espressione del progressivo sviluppo della produttività sociale del lavoro,

che si dimostra per l'appunto nel fatto che, per mezzo dell'impiego crescente di macchinario e di capitale

fisso in generale, una maggiore quantità di materie prime e ausiliarie vengono trasformate in prodotto da un eguale numero di operai nello stesso tempo, cioè con un lavoro minore. (...) La progressiva tendenza alla diminuzione generale del saggio generale del profitto è dunque solo un'espressione peculiare al modo di produzione capitalistico per lo sviluppo progressivo della produttività sociale del lavoro. (...) Dato che la massa di lavoro vivo impiegato diminuisce costantemente in rapporto alla massa di lavoro oggettivato da essa messo in movimento (cioè ai mezzi di produzione consumati produttivamente),

anche la parte di questo lavoro vivo che non è pagato e si oggettiva in plusvalore dovrà essere in proporzione costantemente decrescente rispetto al valore del capitale complessivo impiegato. Questo rapporto costituisce però il saggio dei profitti, che dovrà per conseguenza diminuire costantemente.

Nella realtà questa diminuzione non è stata forte e rapida così come «la legge in quanto tale» indurrebbe a prevedere, dunque devono agire delle influenze antagonistiche che contrastano o neutralizzano l'azione della legge in generale, dandole il carattere di una semplice tendenza:

Qualora si confronti l'imponente sviluppo delle forze produttive del lavoro sociale quale si presenta anche solo negli ultimi 30 anni (Marx scriveva verso il 1865) con la produttività di tutti i periodi precedenti,

qualora soprattutto si consideri l'enorme massa di capitale fisso che in aggiunta al macchinario propriamente detto entra nel processo della produzione sociale nel suo insieme, si comprende come la difficoltà, che ha costituito finora oggetto d'indagine da parte degli economisti, di spiegare la diminuzione del saggio dei profitti, venga ora sostituita dalla difficoltà opposta, consistente nello spiegare

le cause per cui questa diminuzione non è stata più forte o più rapida.

Le più generali di queste cause antagonistiche, per Marx, sono l'aumento del grado di sfruttamento del lavoro, la riduzione del salario al di sotto del suo valore, la diminuzione di prezzo degli elementi del capitale costante, la sovrappopolazione relativa, il commercio estero, l'accrescimento del capitale azionario. L'elenco dovrebbe e potrebbe essere riveduto e allungato, ma la conclusione rimane. La contraddizione esistente nel modo capitalistico di produzione consiste nella sua tendenza allo sviluppo assoluto delle *forze produttive*, che vengono continuamente a trovarsi in conflitto con le specifiche *condizioni di produzione* entro le quali il capitale si muove e può solo muoversi: «Non vengono prodotti troppi mezzi di sussistenza in rapporto alla popolazione esistente. Al contrario, se ne producono troppo pochi per poter soddisfare in modo conveniente e umano la massa della popolazione». Il limite del modo capitalistico di produzione si manifesta dunque nei fatti seguenti: 1. Lo sviluppo della forza produttiva del lavoro, determinando la caduta del saggio dei profitti, genera una legge che, ad un dato momento, si oppone inconciliabilmente al suo ulteriore sviluppo e che deve quindi di continuo essere superata per mezzo di crisi. 2. L'estensione o la riduzione della produzione non viene decisa in base al rapporto fra la produzione ed i bisogni sociali, i bisogni di un'umanità socialmente sviluppata, ma in base all'appropriazione del lavoro non pagato e al rapporto tra questo lavoro non pagato e il lavoro oggettivato in generale o, per usare un'espressione capitalistica, in base al profitto ed al rapporto fra questo profitto ed il capitale impiegato, vale a dire in base al livello del saggio dei profitti. La produzione capitalistica incontra quindi dei limiti ad un certo grado di sviluppo, che sembrerebbe viceversa assai inadeguato sotto l'altro punto di vista. Essa si arresta non quando i bisogni sono soddisfatti, ma

quando la produzione e la realizzazione del profitto impongono questo arresto.

La letteratura sul postfordismo è ormai sterminata, ma essendone l'oggetto ancora indefinito servirà piuttosto ricordare che cosa il fordismo è stato. Secondo Antonio Gramsci, che tempestivamente e meglio di altri ne aveva colto l'essenza, il fordismo risultava dalla necessità immanente di superare il vecchio individualismo economico per giungere alla organizzazione di un'economia programmatica, appunto al fine di contrastare la caduta del saggio dei profitti.

Il programma fordista richiede che nell'economia e nella società funzioni per forza la *loi des débouchés* di Say, secondo la quale è la stessa produzione, l'offerta, che crea il «fondo» da cui scaturisce la domanda dei prodotti (dopo Marx e dopo Keynes sappiamo che in verità la cosiddetta «legge dei mercati» è un caso particolare). La produzione fordista è produzione di massa di beni di consumo durevoli standardizzati e destinati prevalentemente al mercato interno. Sono necessari grandi investimenti, che hanno cospicui effetti moltiplicativi sul reddito e sull'occupazione. È possibile, e necessaria, una spartizione fra capitale e lavoro salariato dei guadagni di produttività generati dall'organizzazione tayloristica del lavoro. Imprese, famiglie, governo, la società tutta, devono avere orizzonti temporali lunghi. L'organizzazione tayloristica del lavoro nella fabbrica doveva essere accompagnata da una appropriata organizzazione della società e da politiche economiche e sociali di sostegno. L'adattamento ai nuovi metodi di produzione e di lavoro non può avvenire solo attraverso la coazione sociale: l'apparato di coercizione necessario per ottenere il risultato voluto sarebbe costato più della politica di «alti salari» che venne praticata. Se la produzione cresce come la produttività, e se il mercato è prevalentemente interno, soltanto con una politica di alti salari la produzione e dunque i profitti possono essere realizzati. Alti salari significano alti costi di produzione, ma d'altra parte rendono possibile che gli stessi lavoratori acquistino le merci da essi prodotte. La coercizione deve essere sapientemente combinata con la persuasione e il consenso e questo poteva essere ottenuto nelle forme proprie della società allora data mediante una maggiore retribuzione e altri benefici, che permettessero un determinato tenore di vita capace di mantenere e reintegrare le forze logorate dal nuovo tipo di fatica. L'altra faccia del benessere materiale era uno stretto controllo delle condizioni di vita in generale: «Ford dà 6 dollari al minimo, ma vuole gente che sappia lavorare e sia sempre in condizione di lavorare, che cioè sappia coordinare il lavoro col regime di vita». Si trattava, insomma, di collocare tutta la vita del paese sulla base dell'industria, senza bisogno di tanti intermediari politici e ideologici. Gramsci pensava che il fordismo potesse essere il punto estremo del processo di tentativi successivi da parte dell'industria di superare la legge tendenziale della caduta del saggio dei profitti:

Ma non appena i nuovi metodi di lavoro e di produzione si saranno generalizzati e diffusi, appena il tipo nuovo di operaio sarà creato universalmente e l'apparecchio di produzione materiale sarà ancora perfezionato, il *turnover* eccessivo verrà automaticamente ad essere limitato da una estesa disoccupazione e gli alti salari spariranno.

La previsione di Gramsci circa la fine del fordismo (e degli alti salari) si avverò con la crisi dei primi anni ottanta. Il fordismo non è «il punto estremo del processo di tentativi successivi da parte dell'industria di superare la legge tendenziale della caduta del saggio dei profitti». Come risposta a quella crisi si aprì infatti la fase attuale, nella quale si rompe il nesso tra produzione e occupazione e tra produttività del lavoro e salario, e nella quale, contro le promesse del liberismo, anziché la diffusione del benessere si afferma l'incertezza circa il futuro dei nuovi *working poors* e la prepotenza politica dei nuovi e sempre più ricchi *rentiers*. Nessuna delle circostanze che avevano dato vita al

paradigma fordista, tanto meno il loro insieme, può però ripetersi spontaneamente o essere l'obiettivo di politiche economiche credibili. Oggi non è sostenibile nessuna teoria della compensazione, e non è pensabile che la crescita del prodotto, ai tassi ai quali essa può effettivamente e durevolmente realizzarsi, comporti una crescita dell'occupazione in forme accettabili, cioè diverse da quelle della presunta «new economy» americana. La base materiale del paradigma fordista è irripetibile nella sfera della produzione. Nella sfera della distribuzione è irripetibile una politica di alti salari. Il mercato delle merci non ha confini e non ha confini la domanda di lavoro. Il capitale non ha nazionalità e cerca forza lavoro là dove questa costa meno, mentre resta confinata essenzialmente al mercato nazionale l'offerta di lavoro. Il salario viene contabilizzato soltanto come costo di produzione, non anche come domanda effettiva. Sono cambiati i termini del rapporto fra capitale e lavoro salariato, sia esso di conflitto o di compromesso; e sono cambiati i termini del patto fra capitale e classe politica nazionale per quanto riguarda la configurazione dello stato sociale. Si potrebbe dire, con un'ambigua espressione degli anni trenta, che si tratta di una forma di «razionalizzazione sbagliata», una razionalizzazione che mentre abbassa i costi di produzione di una impresa singola eleva i costi di produzione sociale, «arricchendo così l'individuo e impoverendo la società». Ora il mercato dei beni di consumo durevoli si è progressivamente saturato, l'innovazione di processo prevale sull'innovazione di prodotto, gli orizzonti temporali delle decisioni di investimento si sono accorciati, quelli geografici allargati. Le nuove tecnologie si incorporano in investimenti con tempi di ritorno relativamente brevi (rispetto ai grandi impianti tradizionali). Tuttavia tra il momento in cui sono disponibili la tecnologia e il capitale monetario e quello in cui gli eventuali profitti vengono realizzati passa del tempo, e il passare del tempo comporta eventi imprevedibili. In condizioni di incertezza, e di incertezza crescente, ciò trattiene dall'assunzione contrattualmente duratura di forza lavoro e rende convenienti configurazioni «flessibili» della fabbrica, del mercato del lavoro e dell'intera società. Il capitale, d'altra parte, spesso preferisce gli investimenti speculativi agli investimenti produttivi di sovrappiù. La rendita impedisce, nel senso ricardiano-keynesiano, l'accumulazione di capitale produttivo, e con efficacia la contrasta politicamente in quanto preferisce la disoccupazione all'inflazione da costi. Così si afferma la grossolana idea che quel che va bene per le singole aziende, andrà bene per l'economia tutta e *dunque* per la società (poiché questa, come ci ha spiegato Margaret Thatcher, semplicemente non esiste). Circa le conseguenze della tecnologia dell'informazione, i cui effetti sul benessere dell'umanità difficilmente saranno equidistribuiti, si deve infatti distinguere tra effetti microeconomici di breve periodo e effetti macroeconomici di lungo periodo. Per le singole imprese è ovvio che questo tipo di innovazione comporti aumenti di produttività, per il semplice fatto che si tratta di un cambiamento tecnico *labour saving* nel senso di *risparmio di lavoratori*. Ci si deve però chiedere se non si commetta un errore di aggregazione, quando si pretenda di usare gli stessi criteri contabili per stendere i bilanci aziendali e per valutare la ricchezza delle nazioni. Molti promettono che gli effetti negativi sull'occupazione in alcuni settori saranno compensati da dinamiche di segno opposto in altri settori. Dal punto di vista dell'occupazione, questo sembrerebbe dimostrato dalla esperienza degli Stati Uniti e della Gran Bretagna e (al contrario) dell'Europa continentale. Circa i meccanismi di compensazione, tuttavia, io resto dell'idea che tale compensazione sarà parziale, resto dell'idea del Ricardo *On Machinery*. Un'idea confermata dagli spostamenti nella distribuzione della ricchezza e del reddito tra paesi ricchi e paesi poveri, e tra ricchi e poveri all'interno dei paesi ricchi (sia in America che in Europa). Una dinamica preoccupante da un punto di vista etico e politico,

ma anche da un punto di vista strettamente economico, poiché ci espone, nel lungo periodo, al rischio di crisi di realizzazione ovvero da domanda effettiva e al rischio di una pratica economica spietata, all'insegna del *beggar-my-neighbor*, sia questi un altro paese o un mio compaesano. Un rischio moltiplicato dalla crescente sproporzione tra finanza e economia reale, poiché (secondo lo Sraffa di Paul Samuelson) è davvero produttivo soltanto quel lavoro fissato in beni materiali, «che si possono prendere a calci e assicurare».

Qualche dato

Le conseguenze più importanti dei cambiamenti in atto nelle tecniche di produzione e nelle forme di organizzazione del lavoro sono quelle sull'occupazione e sulla distribuzione del prodotto sociale. Le prime, sulle quali tornerò più avanti, sono diverse nelle diverse aree; le seconde sono universali e conducono a una crescente ineguaglianza tra paesi e all'interno dei singoli paesi.

Per quanto riguarda il divario di reddito tra paesi, basterà ricordare che – contro ogni aspettativa teorica e promessa politica di convergenza – negli ultimi trenta anni esso è più che raddoppiato. Il divario di reddito tra il quinto degli individui che vive nei paesi più ricchi e il corrispondente quinto dei paesi più poveri era di 30 a 1 nel 1960, superiore al 60 a 1 nel 1990 e del 74 a 1 nel 1997. (Un fenomeno analogo si era manifestato con la globalizzazione di fine Ottocento. Il divario era di 3 a 1 nel 1820, di 7 a 1 nel 1870, di 11 a 1 nel 1913). Nel corso degli ultimi anni Novanta, il quinto degli individui che vive nei paesi a reddito più elevato ha raggiunto l'86% del PIL mondiale (il quinto più povero solo l'1%), l'82% dei mercati mondiali delle esportazioni (1%), il 68% degli investimenti diretti esteri (1%), il 74% delle linee telefoniche mondiali (1,5%).

La concentrazione di reddito, di risorse e di ricchezze tra individui, imprese e paesi, negli ultimi dieci anni del secolo ha raggiunto livelli impressionanti. I paesi OCSE, con il 19% della popolazione mondiale, controllano il 71% del commercio mondiale di beni e servizi e il 58% degli investimenti diretti esteri. Le ricchezze dei tre miliardari primi in classifica sono maggiori della somma del PNL di tutti i paesi meno sviluppati e dei loro 600 milioni di abitanti. La recente ondata di fusioni e acquisizioni sta concentrando il potere industriale nelle mani di poche, gigantesche imprese: le prime 10 industrie di pesticidi e le prime 10 compagnie di telecomunicazioni controllano circa l'85% dei rispettivi mercati mondiali. Solo 10 paesi contano per oltre l'80% delle spese globali in ricerca e sviluppo.

L'ineguaglianza è elevata (e crescente) non soltanto tra paesi, ma anche all'interno dei paesi ricchi. Nella tabella sono riportati il PIL reale pro capite del 20% più povero della popolazione, il PIL reale pro capite del 20% più ricco, il PIL reale pro capite del 20% più ricco rispetto al 20% più povero. I dati si riferiscono alla metà degli anni Novanta e sono espressi in dollari a parità del potere d'acquisto (al tasso PPA, un dollaro ha lo stesso potere d'acquisto sul PIL interno del dollaro statunitense sul PIL statunitense).

Reddito reale pro capite (dollari PPA)

20% più poveri 20% più ricchi ricchi su poveri

UK 3.963 38.164 9,6

US 5.800 51.705 8,9

Francia 5.359 40.098 7,5

Italia 6.174 37.228 6,0

Germania 6.594 37.963 5,8

Il reddito disponibile, tuttavia, non dice tutto sulle condizioni di vita dei singoli e della collettività. Qui torna utile un indicatore, l'indice di povertà umana (IPU), rozzo come tutti gli indicatori ma meno di quanto non lo sia il PIL, poiché oltre che del reddito pro capite tiene conto non soltanto di ciò che si può comperare, ma anche di ciò che non si ha. Esso raggruppa, in un unico indice composito, la deprivazione in quattro dimensioni di base dell'esistenza umana: una vita lunga e sana, conoscenza, disponibilità economica e inclusione sociale. Per i paesi industrializzati, le dimensioni comprese nell'indice di povertà umana (espresso in percentuale della popolazione) sono la percentuale di individui con speranza di vita inferiore ai 60 anni di età (in percentuale della popolazione), il tasso di analfabetismo funzionale degli adulti (tra i 16 e 65 anni, in percentuale della popolazione), il tasso di disoccupazione di lungo periodo (12 mesi o più, in percentuale della forza lavoro), la percentuale di individui che vivono al di sotto della soglia di povertà di reddito (50% del reddito medio personale disponibile). Tra i paesi industrializzati, la Svezia ha la povertà umana più bassa (7%), seguita dai Paesi Bassi e dalla Germania (rispettivamente 8,3% e 10,4%); mentre i paesi con la povertà umana più elevata sono gli Stati Uniti (16,5%), l'Irlanda (15,3%) e la Gran Bretagna (15,1%). Riporto qui i dati per Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Germania e Italia, I dati si riferiscono alla metà degli anni Novanta.

Indicatori di povertà umana

IPU Speranza Analfabeti Disoccupati Poveri di vita < 60

US 16,5 12,6 20,7 0,5 19,1

UK 15,1 9,8 21,8 3,3 13,5

Francia 11,9 11,3 16,8 4,8 7,5

Germania 10,4 10,7 14,4 4,3 5,9

Italia 11,6 9,0 16,8 8,1 6,5

La Filosofia sociale

La riflessione più urgente a me pare sia questa: quale possa e debba essere il ruolo dello Stato nella attuale situazione economica e sociale (per semplicità, dopo l'esaurimento del fordismo e la conseguente mondializzazione dell'economia). Qualche principio di risposta si trova nella scoperta, tardiva e timida, di J.M. Keynes, un autore tradizionalmente poco amato dalla sinistra e che invece delinea una prospettiva di grande interesse per una sinistra teoreticamente orfana e politicamente disorientata. Non è però il Keynes del breve periodo e della spesa pubblica purchessia cui si dovrebbe guardare, ma il Keynes che ne *La fine del laissez* propone questo criterio di *agenda*: «Dobbiamo tendere a separare quei servizi che sono *tecnicamente sociali* da quelli che sono *tecnicamente individuali*. L'azione più importante dello Stato si riferisce non a quelle attività che gli individui privati esplicano già, ma a quelle funzioni che cadono al di fuori del raggio d'azione degli individui, a quelle decisioni che nessuno compie se non vengono compiute dallo Stato. La cosa importante per il governo non è fare ciò che gli individui fanno già, e farlo un po' meglio o un po' peggio, ma fare ciò che presentemente non si fa del tutto». È dunque il Keynes dell'ultimo capitolo della *Teoria generale*, delle *Note conclusive sulla filosofia sociale verso la quale la teoria generale potrebbe condurre*. Il termine «filosofia» non deve trarre in inganno: in verità si tratta di una lucida analisi dei «difetti» del capitalismo e di un disegno di politica economica teoricamente ben fondato. Né si potrà dire che proprio la fine del fordismo rende obsoleto il pensiero keynesiano, posto che i problemi di oggi sono quelli che Keynes denuncia nel '36 (così come il

crollò del Muro non seppellisce il pensiero di Marx).

I difetti più evidenti della società economica in cui viviamo, scrive il Keynes che qui di seguito ampiamente riprendo, sono l'incapacità a assicurare la piena occupazione e una distribuzione arbitraria e iniqua della ricchezza e del reddito. Oggi come ai tempi di Keynes, i più pensano che l'accumulazione del capitale dipenda dalla propensione al risparmio individuale, e che dunque in larga misura l'accumulazione di capitale dipende dal risparmio dei ricchi, la cui ricchezza risulta così socialmente legittimata. Proprio la *Teoria generale* mostra invece che, sino a quando non vi sia piena occupazione, l'accumulazione del capitale non dipende affatto da una bassa propensione a consumare, ma ne è invece ostacolata. Il risparmio disponibile presso le istituzioni finanziarie, d'altra parte, è maggiore di quello necessario, così che una redistribuzione del reddito intesa a aumentare la propensione media al consumo potrebbe favorire l'accumulazione del capitale. Il luogo comune, secondo cui le imposte di successione provocherebbero una riduzione della ricchezza capitale del paese, è dunque infondato. Oltre che garantire il principio (liberale) dell'eguaglianza dei punti di partenza, alte imposte di successione favorirebbero l'accumulazione di capitale, anziché frenarla. Il ragionamento di Keynes tende dunque alla conclusione che «l'aumento della ricchezza, lungi dal dipendere dall'astinenza dei ricchi, come in generale si suppone, da questa è probabilmente ostacolato: viene così a cadere una delle principali giustificazioni sociali della disuguaglianza delle ricchezze».

Conoscendo il genere umano, Keynes aggiunge che alcune pregevoli attività richiedono il movente del guadagno e la proprietà privata della ricchezza, affinché possano esplicarsi completamente: «L'esistenza di possibilità di guadagni monetari e di ricchezza privata può instradare entro canali relativamente innocui pericolose tendenze umane, le quali, se non potessero venire soddisfatte in tal modo, cercherebbero uno sbocco in crudeltà, nel perseguimento sfrenato del potere e dell'autorità personale. È meglio che un uomo eserciti la sua tirannia sul proprio conto in banca che sui suoi concittadini; ma per stimolare queste attività e per soddisfare queste tendenze non è necessario che le poste del gioco siano tante alte quanto adesso. Nella repubblica ideale verrebbe insegnato o consigliato agli uomini di non interessarsi affatto alle poste del gioco, tuttavia può essere saggia e prudente condotta di governo consentire che la partita si giochi, sottoponendola a opportune norme e limitazioni, sino a quando la media degli uomini, o anche soltanto una parte rilevante della collettività, sia di fatto dedita tenacemente alla passione del guadagno monetario».

Il secondo passo del ragionamento di Keynes riguarda il saggio di interesse. La giustificazione normalmente addotta per un saggio di interesse moderatamente alto è la necessità di incentivare il risparmio, nell'infondata speranza di generare così nuovi investimenti e nuova occupazione. È invece vero, a parità di ogni altra circostanza, che gli investimenti sono favoriti da saggi di interesse bassi; così che sarà opportuno ridurre il saggio di interesse in maniera tale da rendere convenienti anche investimenti e redditività differita e bassa agli occhi del contabile, quali normalmente sono gli investimenti a alta redditività sociale. Di qui la cicuta keynesiana, di straordinaria attualità: «l'eutanasia del *rentier* e di conseguenza l'eutanasia del potere oppressivo e cumulativo del capitalista di sfruttare il valore di scarsità del capitale». (Qualche anno fa un bombarolo pentito mi aveva rimproverato di propagandare questa tesi, sostenendo che incitava all'odio di classe). Oggi l'interesse non rappresenta il compenso di alcun sacrificio genuino, argomenta Keynes. Il possessore del capitale può ottenere l'interesse perché il capitale è scarso. A differenza delle risorse naturali, tuttavia, non vi sono ragioni intrinseche della

scarsità del capitale. In ogni caso sarà possibile, per il tramite dello Stato, far sì che il risparmio collettivo sia mantenuto a un livello che permetta l'accumulazione di capitale sino al punto al quale esso non è più scarso. «Potremmo dunque mirare in pratica (non essendovi nulla di tutto ciò che sia irraggiungibile) a un aumento del volume di capitale finché questo non fosse più scarso, cosicché l'investitore senza funzioni non riceva più un premio gratuito; e a un progetto di imposizione diretta tale da permettere che l'intelligenza e la determinazione e l'abilità del finanziere, dell'imprenditore *et hoc genus omne* (i quali certamente amano tanto il loro mestiere che il loro lavoro potrebbe ottenersi a molto minor prezzo che attualmente) siano imbrigliate al servizio della collettività, con una ricompensa a condizioni ragionevoli». Keynes aggiunge qui un corollario oggi blasfemo: «Rimarrebbe da decidere in separata sede su quale scala e con quali mezzi sia corretto e ragionevole chiamare la generazione vivente a restringere il suo consumo in modo da stabilire, nel corso del tempo, uno stato di benessere per le generazioni future». Tutto sommato, i tempi di Keynes dovevano essere molto più vivaci e progressisti dei nostri, se Keynes giudicava la teoria che ho riassunto sopra «moderatamente conservatrice nelle conseguenze che implica». Essa infatti comporta la necessità di stabilire alcuni controlli centrali in materie ora lasciate in gran parte all'iniziativa individuale, ma non tocca altri campi di attività. Lo Stato dovrà esercitare un'influenza direttiva circa la propensione al consumo, in parte attraverso il fisco, in parte fissando il saggio di interesse e in parte, forse, in altri modi. Sembra però improbabile che l'influenza della politica monetaria e creditizia possa essere sufficiente a determinare un ritmo ottimo di investimento: «Ritengo perciò che una socializzazione di una certa ampiezza dell'investimento si dimostrerà l'unico mezzo per consentire di avvicinarci alla piena occupazione, sebbene ciò non escluda necessariamente ogni sorta di espedienti e di compromessi con i quali la pubblica autorità collabori con l'iniziativa privata. Ma oltre a questo non si vede nessun'altra necessità di un sistema di socialismo di Stato che abbracci la maggior parte della vita economica della collettività. Non è la proprietà degli strumenti di produzione che è importante che lo Stato si assuma. Se lo Stato è in grado di determinare l'ammontare complessivo dei mezzi dedicati a aumentare gli strumenti di produzione e il saggio base di remunerazione per coloro che li posseggono, esso avrà compiuto tutto quanto è necessario». Keynes sapeva bene che il suo manifesto era, se non rivoluzionario, oltraggiosamente radicale («Suggerire un'azione sociale per il bene pubblico alla City di Londra è come discutere *L'origine delle specie* con un vescovo sessant'anni fa»). Perciò spiegava che l'allargamento delle funzioni di governo da lui predicato, mentre sarebbe sembrato a un pubblicitista del secolo XIX o a un finanziere americano contemporaneo una terribile usurpazione ai danni dell'individualismo, era da lui difeso «sia come l'unico mezzo attuabile per evitare la distruzione completa delle forme economiche esistenti, sia come la condizione di un funzionamento soddisfacente dell'iniziativa individuale». Timore che sembra evocare lo spettro della rovina comune prefigurato dall'altro manifesto.

L'assunzione di questa prospettiva era imposta, per il Keynes del '36, anche da importanti e lungimiranti considerazioni politiche: «il mondo non tollererà ancora per molto tempo la disoccupazione, che è associata, inevitabilmente associata, con l'individualismo capitalista d'oggi». L'assunzione di questa stessa prospettiva sarebbe inoltre più favorevole alla pace di quanto non sia un sistema teso alla conquista dei mercati altrui. Se le nazioni imparassero a costituirsi una situazione di piena occupazione mediante la loro politica interna, non vi sarebbero più ragioni economiche per contrapporre l'interesse di un paese a quello dei suoi vicini: «il commercio internazionale cesserebbe

di essere quello che è ora, ossia un espediente disperato per preservare l'occupazione interna forzando le vendite sui mercati esteri e limitando gli acquisti – metodo che, se avesse successo, sposterebbe semplicemente il problema della disoccupazione sul vicino che ha la peggio nella lotta – ma sarebbe uno scambio volontario e senza impedimenti di merci e servizi, in condizioni di vantaggio reciproco».

Nella chiusa della *Teoria generale* Keynes si chiede se l'avverarsi di queste idee sia speranza visionaria o se gli interessi che esse frustreranno non saranno più forti di quelli che esse promuoveranno. Inguaribile ottimista, Keynes si risponde che il potere degli interessi costituiti è assai esagerato in confronto con la progressiva estensione delle idee.

Non però immediatamente ma dopo un certo intervallo, poiché nel campo della filosofia economica e politica non vi sono molti sui quali le nuove teorie fanno presa prima che abbiano venticinque o trent'anni di età. «Presto o tardi, tuttavia, sono le idee, non gli interessi costituiti, che sono pericolose sia in bene che in male». Fatto il conto delle generazioni tra il '36 e oggi, è dunque tempo che gli uomini della pratica, i quali si credono liberi da qualsiasi influenza intellettuale, scoprano come vivo questo economista defunto. Vi troveranno almeno una risposta analoga a quella che il gatto dà a Alice nel paese delle meraviglie. Alice aveva chiesto al gatto: «Potrebbe dirmi, per favore, che strada dovrei prendere?». La risposta del gatto, che aveva lunghi unghioni e tanti denti, fu: «Dipende molto da dove vuoi andare».

P.S. C'è un quadro di Klee che si chiama Angelus Novus. Vi è rappresentato un angelo che sembra in procinto di allontanarsi da qualcosa su cui ha fisso lo sguardo. I suoi occhi sono spalancati, la bocca è aperta, e le ali sono dispiegate. L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Là dove davanti a noi appare una catena di avvenimenti, egli vede un'unica catastrofe, che ammassa incessantemente macerie su macerie e le scaraventa ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e riconnettere i frantumi. Ma dal paradiso soffia una bufera, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che l'angelo non può più chiuderle. Questa bufera lo spinge inarrestabilmente nel futuro, a cui egli volge le spalle, mentre cresce verso il cielo il cumulo delle macerie davanti a lui. Ciò che noi chiamiamo il progresso, è questa bufera.